

XXVI Domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022

Frammenti di luce

(Lc 16, 19-31)

Semplicità e bellezza, qualità proprie del Vangelo, splendono di riflessi inconfondibili in questa parabola, o storia esemplare: il ricco epulone che non ha nome e non vede, il povero Lazzaro che nel suo stesso nome porta iscritto il grido di aiuto che identifica ogni essere umano. Qui il ricco si comporta agli antipodi dell'amministratore scaltro della parabola di domenica scorsa: è proprio l'ipostasi della stupidità. Una stupidità che non può non riguardarci, in tante nostre insensatezze - quotidiane ed epocali.

Ci convoca a un'attenzione che ci è rivelato brillare come fuoco unico, divorante e attraente al tempo stesso, negli occhi di Gesù: lo *sguardo che cerca l'altro, il fratello, la sorella*. Il ricco non vede l'altro; Lazzaro, povero, vede ma non può raggiungere l'altro: un abisso incolmabile separa i due, prima, come dopo aver varcato la soglia della morte. L'Evangelo, chiamandoci a conversione, genera relazioni diverse, nuove, in cui i poveri si riconoscono, i peccatori si accolgono, i fratelli e le sorelle per grazia - vedendo il prossimo nella nudità del suo bisogno - si aiutano a vivere.

Una parabola propria di Luca, quella di Lazzaro e dell'epulone - porta infatti l'impronta marcata del terzo Evangelista. Anzitutto perché incarna le beatitudini, proprio nella forma lucana (accostamento di beatitudini e di "ahimè!"). E riecheggia anche in paradossi cantati nel Magnificat di Maria di Nazaret (Lc 1,53-55). Ma anche perché quel Lazzaro gettato come un relitto umano alla porta del ricco, porta in sé - come in filigrana - il disegno del volto di Gesù, il "servo" misconosciuto.

Una storia di capovolgimenti, in cui è riletta - in mistero - l'intera vicenda umana. E viene messa a fuoco la stolta alterazione dello sguardo con cui normalmente si vive, si scrive la storia. Chi è il perdente, e chi è colui che vince? Chi salva la storia umana e chi la infanga? Lo spartiacque passa tra chi crea legami - attraverso la cura dell'altro nel suo nucleo vitale di bisogno - e chi scava steccati e abissi.

La parabola, è una storia rivelante per ciascuno che cerchi verità. Ci rivela che noi siamo nel pericolo costante di una fondamentale cecità. Siamo come impediti a vedere, a vivere umanamente, dalla nostra cupidigia che divora tutto. È rischio mortale: "L'uomo nella prosperità non capisce, è come gli animali che periscono" (Salmo 49(48),13.21). Il rischio di non vedere o di vedere la realtà capovolta. Il rapporto fondamentale nella vita, infatti, inverte lo sguardo e l'atto, è quello generato dalla relazione, dalla misericordia. Sguardo che vede l'altro nella sua fragilità, e ode la chiamata dell'altro nel bisogno, e si lascia convertire. A immagine di Dio, che fin dall'inizio è Colui che ode il grido (Gn 18,20-21; Es 3,7). Lasciarsi muovere a uscire dal bisogno altrui, nel rapporto con l'altro e nel rapporto con i beni. La misericordia crea dei ponti sull'abisso prodotto

dall'egoismo. Anche il ricco egoista, negli inferi, alza lo sguardo - e una volta che si apre alla misericordia (preoccupandosi per i suoi fratelli) getta un ponte che collega l'inferno al paradiso - l'abisso, al grembo di Abramo.

Un testo - questo Vangelo - che svela le cose elementari della vita. È la storia umana. La vera storia del mondo vista con gli occhi giusti. Ci stanno sotto le domande più gravi della vita. A cosa serve, infine, l'essere vissuti? A scavare un abisso? A gettare un ponte? Chi aiuta? Chi ha nome, e lascia traccia, e di che cosa? Il senso della storia, veramente paradossale, è questo - e tanto ci richiama Isaia 53,2b-5 -: infine, al povero viene chiesta dal ricco salvezza. Il misero che - secondo quanto rivela Mt 25,31-46 - è presenza di Gesù, che giudica la storia universale, ci salva con la sua povertà, con le sue piaghe.

In poche pennellate Luca dipinge l'epulone con grande finezza: un uomo ricco, non necessariamente di soldi, è semplicemente pieno di sé. In tre tratti viene dipinto l'uomo d'immagine. La stupidità di chi confida nelle ricchezze. Importante in questa pittura è non il nome (non ha nome), ma il vestito e il cibo. Magnifico *look*. Porpora e bisso. È il messaggio della cultura oggi dominante, della moda. Tu sei ciò che vesti. Non parla mai il ricco della parabola, mangia: bocca sempre piena. È ciò che mangia, di cui si riempie. Gli altri, per lui, sono "sgabello" (Gc 2,3): pretesto per innalzarsi.

Lazzaro rappresenta l'altra parte del mondo. E la porta della casa, delimita il confine. "Giaceva buttato là" (Lc 16,20). Gettato alla porta, pieno di ulcere. Pitocco. Bramoso di sfamarsi: tutto bisogno che grida aiuto. Non ha volto per sé, vive di bisogni, di dipendenza dagli scarti. Da non parere uomo. Irriconoscibile: "Sono lo scherno dei miei avversari e persino dei miei vicini, faccio orrore ai miei conoscenti, chi mi vede per strada mi sfugge; come un morto dimenticato dai cuori, come un coccio da gettare" (Salmo 21[22], 12-13). Vivente icona della Presenza di Dio nella storia umana.

Questi, così - di fronte all'indifferenza di tutti -, ha un nome; e un nome grande: "Dio aiuta". Sia perché Dio è aiuto del povero, è coinvolto strettamente nel suo stesso nome; sia perché nel povero è Dio che aiuta. Ci salviamo attraverso il povero, che è come il "settimo fratello" (il ricco epulone voleva aiutare i suoi cinque fratelli, ma sembra che le sue tattiche siano inefficaci). Lui, il povero, porta il mio male. Dalle sue piaghe siamo sanati.

Lazzaro al suo morire è portato via dagli angeli nel seno di Abramo, nella comunione di tutti. Nella gloria. L'altro innominato viene sepolto nei suoi *caveaux*. Nell'abisso. Ognuno è seppellito là dove punta il suo desiderio. Da lì, alza gli occhi. Quando un uomo muore, apre gli occhi e vede. La morte, secondo la parabola, dà grandi occhi. Così vengono raffigurati anche nell'iconografia antica i martiri, a partire da Stefano (At 8,55-56): nel momento della morte, nell'atto del dono della vita, appaiono con grandi occhi spalancati. È l'ora in cui si vede in modo cristallino. Il senso della storia.

"Alzati gli occhi" il ricco, agl'inferi, finalmente vede. Ma vede con la pretesa di asservire la realtà alle proprie richieste: è significativa l'insistenza del ricco con Abramo, sollecitato per tre volte con

insistenza perentoria. Questa parabola - non dobbiamo perderlo di vista - è rivolta ai farisei che irridono Gesù per le sue parole sul denaro (Lc 16,14). Gesù parla ai farisei per aiutarli a capire in quale trappola si sono messi. Apri gli occhi al presente, al mistero dell'altro che hai di fronte nella sua fragilità, suggerisce con forza: l'altro, povero, irradia frammenti di luce teofanica.

"Invia Lazzaro" (16,27) supplica il ricco rivolto ad Abramo, il "Padre": è la strategia proposta dal ricco per aiutare i fratelli. Ma è un falso rimedio, il ricorso a mezzi straordinari. Infatti, vedremo che Gesù ha fatto risorgere Lazzaro, ma - come conseguenza - i giudei hanno deciso di uccidere anche Lazzaro (Gv 12,10). Non vale a nulla far risorgere, se non riconosco il fratello. Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, attraverso l'esperienza dell'amare il fratello. Un grande abisso. Non c'è nulla di umano, se non riconosci il fratello. Questo è lo straordinario. Non miracoli super. L'hai scavato tu, l'abisso. Esso però è varcato dalla parola, che sei volte lo attraversa.

"Hanno le Scritture" significa: c'è speranza di conversione, ma non in strepitosi miracoli bensì nella sapienza deposta nella storia di Dio con il suo popolo, storia scritta con mano divina, che a ciascuno rivela i passi del proprio cammino. Il silenzio immane che regna tra l'uomo e il suo prossimo, colmato attraverso la Scrittura. Dio aiuta attraverso il povero. Dio aiuta noi attraverso il quotidiano ascolto delle Scritture sante. Che, attraverso la *lectio*, sono quotidianamente esperienza pasquale: morte e risurrezione. Se non ascoltiamo le Scritture e il grido del povero, rimaniamo nella morte.

San Benedetto dice in molti modi che ha intimamente assunto nella sua visione della realtà questa parabola, di averla presa come criterio degli equilibri vitali, mostra di aver accolto il capovolgimento della visione della storia: nel capitolo 35°, nel 36°, nel 53°. L'aiuto decisivo a ricevere la ricchezza di Dio ci viene dall'affamato, dall'infermo, dallo straniero povero.

Il senso della storia e della propria umanità per Benedetto si attinge capovolgendo la prospettiva di lettura di ciò che è prezioso e ciò che è vile. La verità dei nostri atti e del nostro futuro la apprendiamo dall'assidua frequentazione delle Sacre Scritture. "Facciamo quanto dice la Scrittura", "la Scrittura ci sveglia ...", "La Scrittura grida", "ogni giorno la Scrittura grida a noi esortatrice ...". E' la nostra parte di eredità, il nostro calice.

La Madre di Gesù era incantata a vedere ciò che la Parola di Dio le faceva vedere: i ricchi sbalzati dai troni, i poveri e gli affamati colmati di beni. Lei leggeva la storia sotto la luce della Parola, vedeva l'invisibile, costruiva il mondo nuovo con la sua umiltà. Una nuova interiorità ci dischiude la parabola del Vangelo, che dissolve ogni presunta interiorità solipsistica. Vigiliamo, perché il grido d'aiuto del povero non s'impone con clamore, visibilità oppressiva - e può essere "parola" vicinissima a noi.

Ogni bene posseduto nell'egoismo è morte, solitudine maledetta che trascina in un abisso incolmabile. "Maledetto l'uomo che confida in se stesso". È risurrezione, passiamo dalla morte alla vita attraverso l'amore misericordioso, attraverso occhi che "vedono" ciò che per lo più ci passa

inosservato: l'altrui bisogno, nel suo eccesso rivelante. Nel povero non è solo la soglia di accesso individuale al Grembo di Abramo - è la nascita di un mondo nuovo.

Quando Benedetto ci dice di tenere quotidianamente davanti agli occhi la morte (RB 4,47), non intende tanto darci uno strumento di ascesi depressiva, ma spalancare la finestra alla luce, al respiro dilatante del Grembo di Abramo, grembo generativo dell'uomo credente, radicalmente affidato e intercessore: ciò che importa, che conta, che vince la vanità, ciò che colma di senso la vita: è aprire gli occhi alla luce deificante (luce che ci rivela, tutti, nudi e poveri) della Misericordia.

Ma il senso della parabola eccede ulteriormente rispetto alla prospettiva del giusto che vede il bisogno dell'altro: è il capovolgimento di una delle tradizionali visioni bibliche, propria del Primo Testamento, secondo cui la ricchezza è considerata segno della benedizione di Dio. È il povero sventurato - colui che mendica dalla misericordia primordiale, "umbilicale", dei cagnolini un sollievo - l'Eletto, il portatore del futuro. Già profeti e sapienti (Is 53; Sap 2 e Sap 5) ne avevano anticipato il mistero ... E noi, che alberghiamo in cuore entrambi - noncuranza dell'altro e bisogno che urla "aiuto!"-, sapremo intendere?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone